
Valore e significato dei dialetti nella storia linguistica del Veneto

Gianna Marcato

1. Quando la lingua si fa « questione »

Ogniqualevolta si pone la questione della lingua ad entrare in gioco sono questioni più pesanti di quelle linguistiche. O meglio, questioni in cui la lingua fa non da oggetto d'osservazione, ma da bandiera.

Nel panorama culturale italiano è estremamente significativa la « questione » del « pavano » sollevata nel Cinquecento da Angelo Beolco, facendo del suo Ruzante non solo l'emblema del rinnovamento del teatro, dell'opposizione ad una Arcadia fattasi ormai stucchevole manierismo, ma soprattutto, attraverso la sua parlata, dell'atteggiamento antibembeasco ed antiveneziano della corte dei Cornaro, nobili terrieri in posizione di forte antagonismo rispetto alla nobiltà che reggeva le sorti della Repubblica (vedi MARCATO 2003).

Di estrema attualità è tornata oggi la discussione sul significato e sul peso dei nostri secolari dialetti, da alcuni temuti, per la loro non riconosciuta valenza culturale, o perché percepiti come antagonisti rispetto alla lingua nazionale, e non come complementari, da altri valorizzati come varietà di un repertorio linguistico che solo nella sua sfaccettata unitarietà rappresenta la storia e la cultura italiana, da altri ancora contrapposti alla lingua nazionale sulla scia di istanze autonomiste, se non separatiste. Ed immediatamente è scoppiata la questione terminologica: perché dialetti e non lingue? Spesso la disputa pare destinata a restare a livello pre-linguistico, ruotando attorno ad una reificazione dei concetti che ha un sapore più politico che linguistico.

Il significato ed il valore dei dialetti nel Veneto hanno lo spessore di una lunga storia, evidentemente non sintetizzabile nello spazio di una comunicazione. Ritengo tuttavia che anche una parziale messa a fuoco di alcuni degli aspetti sottolineati dall'amplissima bibliografia che dell'argomento si occupa possa offrire spunti di riflessione importanti per l'oggi.

2. *Che cosa si intende per «veneto»?*

2.1. *Antiche attestazioni di varietà territorialmente significative*

Se guardiamo alla storia linguistica del Veneto notiamo la presenza di significative variazioni. Lo notiamo in diacronia, confrontando, ad esempio, i testi trecenteschi di Lio Mazor (1312-1319)¹ con le lettere del mercante veneziano Andrea Berengo, risalenti al Cinquecento.² Lo notiamo in sincronia, confrontando, nel Cinquecento, i testi di Andrea Calmo,³ veneziano, con quelli del pavano Ruzante e del bellunese Cavassico,⁴ in grado di caratterizzare tre importanti subaree regionali. In definitiva, lo notiamo lungo tutto l'arco di tempo che congiunge le origini della Repubblica ai nostri giorni, tanto che, se parliamo dal punto di vista linguistico di «veneto», non possiamo che riferirci ad un'ampia gamma di sistemi aggregabili in unità solo rispettando le specifiche differenze di struttura e di ritmo, come ha ben dimostrato G.B. Pellegrini già a proposito dei dialetti veneti antichi, come ben sintetizza A. Zamboni nella monografia al Veneto dedicata.⁵

2.2. *Veneto, veneziano e toscano nel dizionario ottocentesco di Giuseppe Boerio*

Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (BOERIO 1829) ci rivela il repertorio linguistico di una grande città, eterogenea, ricca di contatti, di scambi commerciali, con un proprio consistente bagaglio normativo, giuridico e burocratico, per secoli mediato dalla lingua d'uso ed assimilato anche dal linguaggio comune. Ricco inventario di forme, è pur sempre l'attestazione di un uso parlato, indubbiamente stratificato socialmente e ricco di varianti spesso di matrice dotta, di sinonimi, di rimandi all'italiano, di neologismi di ogni tipo, ma non certo codificato e normato dall'esterno.

L'attenzione del dizionario per le varianti territoriali rende evidente come i confini reali e simbolici che circoscrivono Venezia, città d'acqua,

1. «Marin hoster çurà test. Sora la predita briga: lo qual dis: e' digo ch' e' era en leto et audii romor la da casa de Blasi; e così levai-e' da leto et fuj sula porta mia et viti che Pero da Sol se ustionava cum Antolin Dauto et Perinça» (in LIO MAZOR, p. 27, rr. 55-60).

2. «Quanto ali aghi ve ò intexo... ser poltron, voi dite aver mandato a Milan a tuor diti aghi: a mi pana che sa da fumo» (in BERENGO, *Lettere*, n. 99).

3. «E me arecordo... che tal dì de menuagie l'impiniva de regalie un gran carnier e adesso. In luogo de sturioni, se magna apasto masenete» (in CALMO, *Lettere*, I, p. 19).

4. «Puore noi, che farone | mo che l'è serà le trate? [...] Da sera e da matina | magneron le ravize | m'avis che le plize | rosegaron» (in CAVASSICO, *Rime*, Oda 1508).

5. Vedi ZAMBONI 1974; PELLEGRINI 1977; MARCATO 1983.

siano leggibili anche nei confini linguistici interni al territorio veneto. Città per antonomasia, tanto da poter considerare «campagna» tutto quanto si colloca al di là della sua laguna, Venezia, tanto isolata dal re-
troterra quanto prestigioso e potente punto di irradiazione di modelli, nel suo rapporto con l'entroterra favorisce un policentrismo squilibrato, destinato a ripercuotersi sull'assetto anche linguistico delle diverse aree e subaree regionali, che pur attorno a lei gravitano, in una interessante composita unità di paesaggi, di culture, di lingua. Non ci sorprende che Boerio, raccogliendo il comune sentire, distingua il «vero veneziano» da tutti gli altri. O, per meglio dire, il *Venessian nato e spuà*, o, «in via scherzevole», *Venezianazzo*, riconosciuto per il suo modo di fare, e soprattutto per la sua abitudine di parlare «il solo dialetto usato nella sua patria». ⁶ Tutti gli altri sono semplicemente *Veneti*, un tempo sudditi di Venezia, poi semplicemente, col mutar della storia, *Provinciali*.

VENEZIAN da altri detto VINISSIAN, add. «Veneziano» o «Viniziano». Abitante di Venezia. «Veneto» dicevasi una volta per Suddito Veneziano; ora direbbesi per Provinciale veneto o Delle provincie venete.

Oltre la laguna non troviamo che il mare, da un lato, e la «campagna» dall'altro. Alcune voci riportate nel dizionario sono specificamente definite «voci contadinesche», spesso indicate come proprie del Contado verso Chioggia o del Contado verso Padova. La definizione di *padoanada*, «proprietà o idiotismo del linguaggio padovano», è intesa «sempre in mala parte», mostrando con ciò che nemmeno linguisticamente il giudizio sul padovano è positivo.

Dire di uno che è «foresto», cioè proveniente dal di fuori delle mura d'acqua che racchiudono la città, equivale ad affermare che «È un pollastrone», vale a dire «Inesperto ed ignorante». Il «Campagnolo», «Contadino» o «Villano» (in senso peggiorativo denominato anche *Contadinazzo*, «contadinaccio», «villanaccio») metaforicamente è detto *gato sborio*, *gatto fugato*, o, in furbesco, *gagio*, «gonzo». Modo di dire interessante, riportato da Boerio, è: «I vilani bisogna strapazzarli», tradotto come «Batti il villano e saratti amico, e vale Che dai villani si ricava più co' cattivi trattamenti, che co' buoni». E come non sottolineare il fatto che la possibilità di «farsi veneziano» passa attraverso la possibilità di apprendere, contestualmente agli usi della città, la sua lingua?

6. «Venezianazzo, detto da altri Vinizianazzo, add. "Veneziano pretto", direbbesi in via scherzevole di Quello, che non avvezzo ai costumi degli altri paesi e parlando il solo dialetto usato nella sua patria, esternasse poi nelle maniere e nel costume il carattere nazionale, il quale consiste in una certa schiettezza, scioltezza e affabilità naturale».

Venezianarse «farsi o divenire Veneziano», Apprendere la lingua e gli usi di Venezia: In trent'ani ch'el sta a Venezia el s'ha venezianà pulito.

Tanta è l'importanza della dimensione linguistica che le stesse differenziazioni sociali interne alla città sono destinate a tradursi in diversificazioni linguistiche. Il parlato urbano si arricchisce quindi di varianti che non sono quelle del veneziano illustre: il confine linguistico interno alla città corre lungo la linea che discrimina i «veneziani» dalla «plebaglia veneziana», dalla «feccia del popolo», dagli «idioti» di basso rango.⁷ Voci «basse» si sentono nella bocca del «popolo rozzo e triviale», e

ciò odesi tutto giorno per le piazze e per le vie dai burchieri, peateri, facchini ecc., in somma dalla feccia e dall'infima plebaglia, non mai però certamente dalle persone colte, né tampoco dal popolo meno rozzo e meno triviale (vedi v. *Sboraura*).

È evidente che è la città fattasi mito, orizzonte simbolico di eleganza, ricchezza e progresso, a modellare il territorio, lasciando in ombra le zone buie della propria complessità sociolinguistica, e coinvolgendo in modo attivo solo chiazze privilegiate di parlanti nelle aree governate dalla Serenissima.⁸ Ed è altrettanto evidente che al veneziano non è imposta, nella sua lunga storia, alcuna normalizzazione, che non sia quella derivante dall'uso dei parlanti più influenti, secondo i processi tipici dell'oralità.

2.3. *Varietà dialettali venete nell'uso scritto del Novecento*

Scegliamo come osservatorio per il Novecento il mondo dell'arte. È pur vero che la dignità del dialetto, lingua orale, sta nel fatto che all'inizio di tutto c'è la parola, la vocalità, non il segno grafico. Ma l'opera dei poeti, in cui la forma della lingua si fa sostanza del comunicare, ci fa capire, forse meglio di ogni altro uso, che la diversità nel modo di raccontare il mondo dipende dall'idioma. Se la scrittura ingabbia la parola, riducendone lo spessore, attenuandone la musica, è vero anche che, mettendola sotto gli occhi, la salda, la fissa, la trasmette a distanza, la salva dall'effimero.

Diversa è la varietà di lingua fissata dai versi che seguono. Sono versi che premono per essere letti, o immaginati, rispettando i timbri vocalici e le cadenze dei dialetti con cui si materializzano: in essi è proprio il dialetto a provocare l'attenzione del lettore, ad inquietare forse, a collegare ad una cultura e ad una realtà ambientale da scoprire grazie all'univer-

7. Si noti che ad «idiota» corrisponde «ignorante» nell'indice italiano-veneto del dizionario.

8. Si veda, ad esempio, CORTELAZZO 1947.

salità della poesia ed alla particolarità delle varietà linguistiche attinte dal paesaggio veneto, varietà non intercambiabili, non omogeneizzabili senza tradire la ragione del loro essere e l'essenza stessa del testo.

Chissà parchè co te s-ciopa | cussì viola come la Pasqua | mi vede in ti la libertà
| Furse parchè da prisonieri | co i todeschi a do passi | noaltri drento e lori fora
| un to ramèt fiori e profumà | sora la porta de casa nostra | gera in çima a i me
pinsièri (ROMANO PASCUTTO, San Stino di Livenza, VE).⁹

Na man che no l'è pi de la só onbria | cagnina e caia, | anzhi 'na sgrifa, ma
tèndra 'fa molena. | Epuro ades calcossa la tien sú, | no so se 'n sgranf o se 'na
forzha [...] (ANDREA ZANZOTTO, Pieve di Soligo, TV).¹⁰

Dème el me core de na olta | quando zugava con gninte | e la sera me incantava
| a scoltare l'eco dei porteghi | come na oze | che me ciamava distante [...] (DINO
COLTRO, San Giovanni Lupatoto, VR).¹¹

3. Che cosa si intende per «dialetto» ed «italiano»?

3.0. Dicevamo che nelle discussioni attorno alla lingua capita spesso di vedere emergere come questione fondamentale la contrapposizione tra «lingua» e «dialetto». In verità la questione, se fosse solo terminologica, potrebbe essere tranquillamente risolta sul piano puramente nominale.

Se per il linguista ogni varietà è «lingua», in dimensione storica il termine di lingua ha, nella nostra realtà, segnalato la presenza di un processo di codifica e di istituzionalizzazione di una determinata varietà, che ha portato a normarne dall'esterno l'uso, eliminando un gran numero di varianti dai parlanti spontaneamente prodotte.

Questo nulla dovrebbe togliere all'importanza ed alla significatività di quelle varietà che siamo soliti definire «dialetto», lingue naturali non codificate, veri e propri costumi orali, radicate nell'immediatezza del parlato, e quindi aderenti come una seconda pelle ai modelli sociali e culturali delle comunità che le elaborano e le trasmettono. Dovrebbe anzi contribuire ad esaltarne il valore.

Diventa da questo punto di vista importante scoprire con quanta naturalezza, nella dimensione del parlato, il veneziano nella sua storia abbia subito una sorta di doppia identificazione, venendo dichiarato «lingua

9. PASCUTTO, *La glicine*, p. 139.

10. ZANZOTTO, *Mistierò*, p. 782.

11. D. COLTRO, *Dème el me core* (in COLTRO, *Sloti*).

italiana» *tout court*, senza dimenticare la naturalezza con cui, nel Veneto, i dialettofoni, riferendosi alla varietà che sono soliti parlare, pur chiamandola «dialetto», sono soliti definirla «la nostra lingua».

3.1. *La «lingua italiana» nei glossari mercantili del Quattro-Cinquecento*

Un interessante osservatorio dal punto di vista della questione che stiamo affrontando sono alcune pubblicazioni che circolavano, a cominciare dalla fine del Quattro e per tutto il Cinquecento; si tratta di una sorta di manuali di conversazione, a stampa, di utilità pratica. Questi dizionari «li quali sono dichiarati in lingua italiana» (MUSSAFIA 1873), riportavano la traduzione nelle principali lingue mercantili (greco, tedesco, turco) di un frasario «italiano» indubbiamente caratterizzato da tratti che ne denunciano la collocazione geografica. I dialoghi tra un venditore veneziano e un compratore tedesco ci portano nel vivo del parlato del Fondaco:

- Astu bon valessio e bon bochasin?
- No ve l'ho dito? E'ho el mior che sia in questa terra
- ... Tu sa' ben loldar la to roba.
- E' la loldo chola veritade.
- Questo sa ben Dio.
- El sa anche so mare. Vardè! Ve piase questa roba?¹²

Nelle battute del dialogo riconosciamo senza ombra di dubbio il veneziano: cioè, secondo la percezione dell'epoca, l'italiano parlato a Venezia! Facendo un salto di secoli, come possiamo non pensare a *I parlari italiani in Certaldo*, colossale opera (1875), in cui Giovanni Papanti raccolse ben settecentoquattro versioni nei dialetti delle diverse località italiane di una novella del Boccaccio, quasi a voler saldare parlato ed uso scritto della lingua per dare un quadro organico e realistico della situazione linguistica italiana a ridosso dell'unità (PAPANTI 1875)?¹³

3.2. «Xosk' Taliani»: *Piccolo dizionario dall'italiano in armeno del Seicento*

Volume piccolissimo, pagine numerate da 1 a 80, carta giallastra e grossa, mista di cotone. Il titolo è *BAR G(H)IRG TALIANI, Dizionario di italiano*.

12. In HOŸBYE 1964, pp. 174-175.

13. Per la provincia di Rovigo sono rappresentate venticinque varietà, per quella di Padova sei, per quella di Venezia diciotto, per quella di Vicenza sei, per quella di Verona sette, per quella di Treviso sette, per quella di Belluno tredici.

Viene citato nel 1909, in una bibliografia delle opere contenute nella biblioteca di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia, come *Piccolo dizionario dall'italiano in armeno, con caratteri armeni anche per le parole italiane, e in lingua degli abitanti di Julfa*:¹⁴ si tratta di un piccolo dizionario armeno-italiano, esemplare unico, stampato verso l'anno 1680, probabilmente nella tipografia di Michelangelo Barboni, secondo la ricostruzione del padre Mechitarista Nerses Der-Nersessian (DER-NERSESSIAN 1989, pp. 39-48). Alcuni errori ortografici di armeno rivelano che la preparazione del dizionarietto non fu ad opera di studiosi o letterati. Troviamo anche sessanta aggiunte, fatte da diverse mani con diverse calligrafie.

I vocaboli in dialetto veneziano, o pronunciati alla veneziana, scritti - lo ricordiamo - in caratteri armeni, formano il tesoro di questo Dizionario: *piova, carega, putta, droghero, cavra, scova, brazolare, amigo, chiappare, stuva, zercare, bail* («badile»). Da pag. 65 inizia la sezione *Xosk' Taliani*, che significa *Conversazione* o *Frase d'italiano*: si tratta di ottantaquattro frasi, più o meno brevi, di saluto, di convenienza, spesso usate in ambito commerciale, in piazza, al mercato. Tra queste troviamo:

Bon giorno a Vo Signoria; Chiamate il fachino che vegna portare; Voi volete bon mercà; Io fago lite con un mircante; Non conosco nessuna e son foresto; Dove sta il tintore e lavandera? Avete fatto stretta questa scarpa, e la cuzitura non è bona; Questi fiori non mi piaze; Tutto ancu ho spettato in casa, a ciò venisse il margariter; Parlato massa, scusate.

3.3. L'«italiano stile» di Carlo Goldoni nel Settecento

Scriva Carlo Goldoni a proposito delle sue scelte linguistiche:

Fo sapere agli esteri e ai posteri [...] che io non sono un Accademico della Crusca, ma un poeta comico che ha scritto per essere inteso in Toscana, in Lombardia, in Venezia principalmente, e che tutto il mondo può capire quell'italiano stile di cui mi sono servito [...] (GOLDONI, *Tutte le opere*, XIV, p. 465).

Il dialetto di Goldoni non è esperimento realistico, o realismo mimetico, è in primo luogo lo strumento di comunicazione che l'autore ritiene adeguato, accanto all'italiano, accanto al francese, per coinvolgere nella sua esperienza teatrale un pubblico vasto e socialmente eterogeneo (cfr.

14. Le traduzioni armenie sono tipicamente in dialetto orientale, usato allora in Persia, o addirittura a Julfa, come scrive l'autore della bibliografia, città da cui veniva la maggioranza degli armeni di Venezia (ricordiamo *ruga Giufa*, adattamento da *Julfa*, alle spalle di Santa Maria Formosa, oltre alla commedia di Carlo Goldoni *Ircana in Julfa*, rappresentata a Venezia nel 1755, dopo l'entusiasmo con cui era stata accolta *La sposa persiana*).

FOLENA 1958). In esso riconosciamo dunque una lingua libera dalle fissità grammaticali imposte dagli accademici, un parlato-scritto destinato a ritornare parlato, un veneziano libero da ogni purismo, ma anche da ogni senso di inferiorità, non contrapposto all'italiano, ma ad esso (e al francese!) complementare, all'interno di un repertorio che doveva necessariamente essere ampio, vista l'ampiezza della rete di relazioni di cui Venezia ancora nel Settecento era fulcro.

3.4. *Dialetti o lingue? Parlanti e studiosi a confronto*

«Greco no'l xè, italiane 'l xè, osti!», mi rispondeva, tra stupito e divertito dal mio chiedergli che cosa fosse per lui il dialetto, un anziano contadino della provincia di Venezia; «El me diaeto [...] credo che 'l sia conossuo in tuta Italia, Credo che i diga: questo qua xè un italian parchè el parla el diaeto!» commentava ancora negli anni Ottanta del Novecento un operaio di Porto Marghera. E ancora: «El diaeto el xè na roba che se g'à assorbio co se gera picoi [...] parchè semo nati co quea lingua eà!» (in MARCATO, URSINI 1986, pp. 166, 170).

La chiave di lettura dotta di questa verità con semplicità enunciata dai parlanti può essere trovata in due costrutti elaborati dalla linguistica: la proposta di «italo-romanzo», avanzata da Pellegrini (1980, p. 17) per indicare la realtà composita dell'italiano, e sottolineare la pari dignità dei sistemi che lo compongono e ne hanno determinato la storia; la definizione di «eteronomia», proposta da Chambers e Trudgill (1980, pp. 25-26) per indicare la convinzione del parlante di possedere non una, ma più varietà di lingua, di cui servirsi a pieno titolo a seconda della situazione e delle esigenze comunicative.

La forza ancora attuale dei dialetti del Veneto, vere e proprie lingue dell'oralità, è la forza derivante da una lunga consuetudine col plurilinguismo, è un'eloquente conseguenza di quella «tranquillità linguistica» loro derivata dall'essere varietà parlate all'interno di una grande civiltà, che ha per secoli rispettato l'assetto tradizionale della regione e le culture in essa contenute.¹⁵ Venezia, antico fulcro di una civiltà cosmopolita,

15. Riconosciamo la forza anche linguistica di un veneziano strutturatosi all'interno di relazioni multilingui, in stretto rapporto fin dal Duecento col toscano, per una «naturalità» imposta dalla quotidianità dei rapporti a una comunità essenzialmente mercantile, e tradottasi inevitabilmente in fatti strutturali. La forza di una lingua non codificata che, nel suo adeguarsi ai bisogni comunicativi della comunità che la usava, ha dovuto tener conto della precoce presenza in città di nutrite rappresentanze di mercanti fiorentini, della massiccia immigrazione lucchese nei primi anni del Trecento, forte impulso all'industria della seta, del protagonismo sociale e linguistico di banchieri, notai, scrivani, la cui competenza era tale da mediare tra lingua dotta e lingua popolare, di maestri giunti in città da ogni dove, come mostrano significativi documenti del Trecento e del Cinquecento.

portatrice di una mentalità mercantile che mirava ai contatti e al profitto piuttosto che all'imposizione di modelli culturali (vedi MARCATO 2002), col suo prestigio ha influito sulla parlata dei ceti dominanti delle città venete, ma al tempo stesso, non facendosi mai metropoli e consentendo il mantenersi di un policentrismo regionale,¹⁶ ha consentito il mantenimento di serbatoi di dialettalità tradizionali.¹⁷

Cultura e lingua sono inseparabili: viviamo in un mondo di parole. Ma non si può vivere in una non-lingua, in una lingua di nessuno. Non si può pensare di creare una lingua a tavolino, con normalizzazioni forzate, fuori dai processi della storia, finendo per distruggere lo spessore linguistico trasmesso di generazione in generazione. Ed illudersi che sia una lingua viva, portatrice di cultura.

Dialetti, lingue... Possiamo chiamarle in modi diversi le varietà linguistiche che ci sono state consegnate dalla nostra millenaria tradizione regionale. Ma non possiamo, senza sterilarle, sacrificarle all'interno di una definizione di «lingua» declinata al singolare, che pretenda di sanare omogeneità ed imporre normalizzazioni, disconoscendo una storia importante, e non rispettando le sostanziali peculiarità che definiscono l'individualità linguistica veneta.

Bibliografia

- BERENGO, *Lettere = Lettres d'un marchand venitien, Andrea Berengo (1553-1556)*, présentées par U. Tucci, avant-propos de G. Luzzatto, Paris, S.E.V.P.E.N., 1957.
- CALMO, *Lettere = V. ROSSI (a cura di), Le lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, 2 voll.
- CAVASSICO, *Rime = Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con introduzione e note di V. Coan e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894, 2 voll.

16. La tenuta del veneziano, in un Veneto culturalmente ed economicamente policentrico, è legata alla tenuta delle altre parlate regionali, anch'esse ricche di storia e peculiarità; è il felice risultato della politica linguistica di una Repubblica che, pur facendo alla sua lingua da supporto col suo prestigio economico, culturale ed istituzionale, mai ne pretese la codifica e l'imposizione: non casuale è, sul piano delle scelte linguistiche, l'analogia con una pratica giudiziaria che, nell'interesse del soddisfacimento degli interessi pubblici di volta in volta percepiti come prevalenti, pur non disconoscendo la gerarchia delle fonti giuridiche del 1242, ne consentiva la continua modifica, e nella pratica quotidiana ammetteva che alla legislazione scritta si affiancassero le numerose consuetudini locali. Si vedano a tal proposito ZORDAN 1979, pp. 207-208; COZZI 1982, pp. 99-142.

17. Di questo troviamo interessanti tracce, ad esempio, negli atti di un processo celebratosi a Feltre nel Cinquecento, conservati nell'archivio della curia vescovile e pubblicati in CORAZZOL, CORRÀ 1981.

- COLTRO, *Sloti* = D. COLTRO, *Sloti de tera*, Verona, Rebellato, 1977.
- GOLDONI, *Tutte le opere = Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1956-1964, 14 voll.
- LIO MAZOR = U. LEVI (a cura di), *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini, 1904.
- PASCUTTO, *La glicine* = R. PASCUTTO, *La glicine*, in ID., *L'acqua, la piera, la tera*, a cura di A. Daniele, Venezia, Marsilio, 2006².
- ZANZOTTO, *Mistierò* = A. Zanzotto, *Mistierò*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 1999.
- BOERIO 1829 = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829 (1856²).
- CHAMBERS, TRUDGILL 1980 = J.K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *La dialettologia*, ed. it. a cura di A. Varvaro, Bologna, Il Mulino, 1987 (1980).
- CORAZZOL, CORRÀ 1981 = G. CORAZZOL, L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza, Odeolibrito, 1981.
- CORTELAZZO 1947 = M. CORTELAZZO, *Vicende storiche della lingua italiana in Corfù*, «Lingua Nostra», 8, 1947, pp. 44-50.
- COZZI 1982 = G. COZZI, *La Repubblica di Venezia nell'età Moderna*, Torino, UTET, 1982, pp. 99-140.
- DER-NERSESSIAN 1989 = N. DER-NERSESSIAN, *Due antiche edizioni armene di Venezia*, in S. ABBIATI (a cura di), *Armeni, ebrei greci stampatori a Venezia*, Venezia, Tipo-litografia armena, 1989.
- FOLENA 1958 = G. FOLENA, *L'esperienza linguistica di Carlo Goldoni*, «Lettere italiane», 10, 1958, pp. 21-54.
- HOÏBYE 1964 = P. HOÏBYE, *Glossari italiano tedeschi del Quattrocento. Maestro Zorzi*, «Studi di filologia italiana», 22, 1964, pp. 167-204.
- MARCATO 1983 = G. MARCATO, *Individualità linguistica e socioeconomica del Veneto*, in *Scritti linguistici in onore di Giovanni Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 93-100.
- MARCATO 2002 = G. MARCATO, *La politica linguistica della Serenissima e la complessità sociale dello stato veneziano*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Verona, Cierre, 2002, II, pp. 21-83.
- MARCATO 2003 = G. MARCATO, *Ruzante, la femena pavana e la questione della lingua*, in EAD. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, 2003, pp. 113-120.
- MARCATO, URSINI 1986 = G. MARCATO, F. URSINI, *Contadini 'so dai ponti. Mirano nel suo dialetto*, Venezia, Comune di Mirano, 1986.
- MUSSAFIA 1873 = A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv. Jahrhundert*, Photostatischer Nachdruck der Originalausgabe mit den [...] Indices von F. Gysling. Vorwort von C. Tagliavini, Bologna, Forni, 1964 (1873).
- PAPANTI 1875 = G. PAPANTI (a cura di), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del 5 centenario di messer Giovanni Boccacci*, rist. anast., Bologna, Forni, 1972 (1875).
- PELLEGRINI 1977 = G.B. PELLEGRINI, *L'individualità storico-linguistica della re-*

gione veneta, in ID., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 11-31.

PELLEGRINI 1980 = G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1980.

ZAMBONI 1974 = A. ZAMBONI, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974.

ZORDAN 1979 = G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, CLEUP, 1979, pp. 207-208.

ABSTRACT Marcato offers a diachronic series of documentary and literary sources (13th-20th century) with which she briefly shows that meaning and value of linguistic variety of the Veneto depends on a long history; moreover she demonstrates that their current strength derives from the *tranquillità linguistica* («linguistic calm») produced by the condition of variety spoken in a cultural context that Venice still guarantees.

